

Economia: dire la verità al Paese

PIERO FASSINO
SEGUE DALLA PRIMA

L'occupazione è ormai stagnante, ma soprattutto cambia la sua qualità, indirizzandosi sempre di più verso un mercato del lavoro caratterizzato dai più alti tassi di precarietà. E gli investimenti pubblici sono fermi. Non lo dico io, ma lo dicono le relazioni della Corte dei Conti e dell'Ance. Durante l'assemblea annuale di tale associazione, il presidente ha denunciato la diminuzione degli investimenti pubblici del 12 per cento nel 2004 rispetto al 2003 e del 16 per cento nel 2005 rispetto al 2004. Insomma, siamo di fronte ad una recessione: i dati sono questi!

Credo che occorra partire dalla situazione del Paese, che è molto più grave di quella che è stata rappresentata e che ancora in parte si continua a rappresentare. Mi riferisco al richiamo, svolto reiteratamente dal presidente del Consiglio e da esponenti di governo secondo cui la bassa crescita in Europa, rappresenta un mal comune e, come tale è un "mezzo gaudio", e, dunque, la nostra situazione non sarebbe diversa da quella tedesca o da quella francese. Rilevo che vi è un dato significativo che dimostra la diversità fra noi, la Francia e la Germania ed è l'andamento delle esportazioni: la Francia ha visto crescere le proprie esportazioni, la Germania ha addirittura conquistato il primato di primo esportatore su scala mondiale nello stesso periodo in cui noi invece vediamo le esportazioni contrarsi significativamente. Penso che dobbiamo affrontare i nodi veri del problema, e che in questo Dpef, non sono affrontati o, quanto meno, non lo sono adeguatamente. Questo perché le ragioni della crisi italiana risiedono in alcuni dati strutturali. La nostra crisi ha una delle sue principali ragioni nel fatto che il nostro Paese è cresciuto per un lungo periodo come una grande nazione industriale intorno a produzioni di media intensità tecnologica, produzioni che sono oggi più facilmente delocalizzabili, più facilmente riproducibili e più facilmente imitabili, quelle cui più facilmente accedono anche Paesi emergenti, come la Cina o l'India, senza dover ripercorrere tutta la filiera dello sviluppo industriale classico. Le ragioni della crisi stanno anche nel fatto che noi registriamo un grave ritardo nell'investimento in formazione e conoscenza. Il nostro è un Paese che ha il 12 per cento di laureati tra i 21 ed i 65 anni contro il 38 per cento degli Stati Uniti ed il 33 di Inghilterra, Francia e Germania; che, se si considerano le classi di età più feconde o più fertili dal punto di vista intellettuale - tra i 21 ed i 45 anni -, abbiamo il 57 per cento di laureati contro il 93 del Giappone, il 91 della Corea, l'87 della Germania e l'85 della Francia. La crisi ha un'altra ragione ancora in

una obsolescenza infrastrutturale materiale e immateriale più accentuata, che rappresenta una diseconomia esterna che grava sul sistema in modo molto più rilevante di quanto non accada in altri Paesi. E, infine, abbiamo un grado di insufficiente internazionalizzazione, fondata, quasi per il 98 per cento - quindi, quasi interamente - sulle esportazioni mentre gli investimenti diretti all'estero del sistema Italia rappresentano assolutamente una quota minima, se comparati con quelli degli altri grandi paesi. Per non parlare di una pubblica amministrazione le cui inefficienze spesso costituiscono un fattore di diseconomia e di costo aggiuntivo. Ebbene, o si aggrediscono tali questioni o, dalla crisi, non si esce. Dette questioni, tuttavia, non sono quelle affrontate in questi anni e vengono, ora, affrontate soltanto in misura minima e parziale dal documento di programmazione economico-finanziaria in esame.

Infatti, in questi anni, il centrodestra si è affidato all'ipotesi di cui il presidente del Consiglio, l'onorevole Berlusconi, è stato il principale teorico, vale a dire che la riduzione fiscale sarebbe stata capace di rimettere in moto la crescita quando invece lo sviluppo nel nostro Paese, è fermo non per una ragione di natura fiscale ma, anzitutto, per il venire meno dei fattori costitutivi del modello di specializzazione tecnologica, del modello di accumulazione e della forma di organizzazione produttiva che per lungo periodo hanno caratterizzato l'assetto dell'Italia.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria manca del tutto tale consapevolezza. Probabilmente

le risorse pubbliche destinate allo sviluppo ma è, invece, la massimizzazione del loro utilizzo. Se dobbiamo spendere di più in ricerca, sono necessarie risorse pubbliche; se dobbiamo spendere di più in scuola ed università, sono necessarie risorse pubbliche; se dobbiamo modernizzare di più le infrastrutture, le risorse pubbliche devono fare da traino anche per la mobilitazione di quelle private; risorse necessarie anche per un tasso di maggiore internazionalizzazione delle imprese, con politiche che le accompagnino sui mercati e non le lascino sole. Come si può pensare che tutto ciò si compia e, nello stesso tempo, si riduca le risorse pubbliche dello Stato attraverso una generalizzata riduzione fiscale?

È questa contraddizione insanabile che bisogna finalmente risolvere. E bisogna essere consapevoli che l'Italia ha bisogno contemporaneamente di più politiche pubbliche e di più mercato, tutte e due!

Mi permetto di dire che un Documento di programmazione economico-finanziaria che impegna esercizi di bilancio che appartengono ad una legislatura futura forse avrebbe richiesto anche un passaggio procedurale che, prima o poi, probabilmente dovremmo addirittura introdurre nella normativa in materia, stabilendo che il Dpef ed il disegno di legge finanziaria nell'ultimo anno di legislatura siano approvati da una maggioranza qualificata, in modo tale che gli impegni assunti siano vincolanti anche per chi dovrà governare in futuro, tanto più se fosse uno schieramento politico diverso da quello che predispone sia il Documento di programmazione

meno o che cresce poco: è un paese che non cresce affatto! Esiste una differenza qualitativa tra crescere poco e non crescere: è accaduto nella storia, ed accadrà ancora in futuro, di crescere poco, ma non crescere affatto cambia qualitativamente sia la dinamica, sia la vita di una società. Un paese che non cresce, infatti, non è in grado di redistribuire alcunché. O meglio, un paese che non cresce, una cosa la redistribuisce: i debiti, tanto è vero che la mancata crescita economica ci ha già indotto a prevedere un incremento del debito pubblico dal 106 per cento al 108 per cento del Pil nell'arco di pochi mesi!

Per tale ragione, dunque, ribadisco ancora una volta la nostra delusione. Siamo altresì delusi, naturalmente, perché l'assenza di una strategia in grado di affrontare i problemi della crescita del sistema produttivo non consente di affrontare neanche l'altro "corno" proprio di una politica economica e di finanza pubblica, vale a dire le politiche redistributive. Vorrei osservare che, all'interno del Dpef, le politiche redistributive sono indicate, in termini assolutamente generici.

Non mi sembra vi sia alcuna indicazione significativa riguardo ad alcune grandi emergenze sociali: penso a come si affronta il problema dei giovani. È la prima volta nella storia di questo paese, o almeno da un periodo di tempo molto lungo, che non succede ciò che è successo per noi, per i nostri padri e per i nostri nonni, ossia che ogni generazione aveva la certezza che avrebbe avuto più opportunità e possibilità di quelle avute dalla generazione precedente. Oggi i giovani che stiamo allevando vivono in una situazione di precarietà. Stiamo allevando una generazione nell'insicurezza, nell'incertezza e nella precarietà.

(...) Vi è una altra grande questione: l'invecchiamento della nostra società o, meglio, l'allungamento del tempo di vita. Segnalò un dato: da Grosseto a Bolzano, una famiglia italiana è composta da un figlio, due genitori, quattro nonni e due bisnonni. Nel Mezzogiorno non è molto diversa, sia pur con tassi demografici leggermente più favorevoli alle nascite. Si tratta di un grande tema: è il tema di come si affronta il problema di una popolazione che vede allungare il tempo di vita e che richiede che tale tempo di vita sia sostenuto in misura adeguata. Non mi sembra che nel Dpef siano approntate le misure necessarie.

Il declino non è un concetto statico, bensì dinamico: può esserci o non esserci, a seconda delle dinamiche in atto e delle politiche che si realizzano. L'Italia oggi è a rischio di declino ma questo declino non è irreversibile: l'Italia è un grande paese, ha risorse, competenze, professionalità, tecnologie e ricchezze per poter affrontare la sua crisi ed uscirne. Ma ha bisogno di una guida politica adeguata.

Ciò che vi chiediamo, almeno nell'ultima fase di questa legislatura, è di dare il segno di avere questa consapevolezza. Se lo farete, bene: sarà nell'interesse del Paese. Se non lo farete, starà a noi farlo. E noi questa responsabilità di dire al Paese come se ne può uscire, la onoreremo.

L'Italia è un grande Paese: ha risorse, competenze, professionalità, tecnologie e ricchezze per poter affrontare la crisi e uscirne. Ma ha bisogno di una guida politica adeguata

Lei, signor ministro (Siniscalco, ndr) ne è consapevole. Non so se tale consapevolezza l'abbia anche il presidente del Consiglio, ma prendo atto che egli continua ogni giorno a sostenere nuove riduzioni di tasse, annunciando miracolistiche riduzioni fiscali e accreditando ancora che quella sia la leva per la crescita. Non è così. Bisogna convincersene. Il problema italiano non si affronta attraverso una misura di generalizzata riduzione fiscale. Non è tale la questione e bisogna "dirlo così"! Si deve avere il coraggio della verità. Sarebbe popolarissimo affermare il contrario, mentre dire che è irrealistico è impopolare. Ora io lo faccio, e non solo in questa sede. L'ho dichiarato anche nelle piazze, durante la campagna elettorale per le elezioni regionali, e non abbiamo perso voti: se si dice la verità, la gente capisce. La questione vera è come si aggrediscono i nodi strutturali del Paese e come si usano le risorse pubbliche per questo.

(...) Il problema dell'Italia non è ridurre economicamente le risorse, ma la manovra di bilancio. Non si tratta solo di una questione formale e procedurale. Infatti, è facile promettere la riduzione dell'Irap nel 2006, ma poi ci sarà qualcun altro che dovrà realizzarla! È facile promettere che, nel 2007 e nel 2008, si realizzeranno molti più investimenti di quelli programmati nel 2006: tanto, sarà qualcun'altro a doverlo fare!

Essendo noi tutte persone responsabili, dovremmo avere anche il senso del limite, nonché comprendere fino a quale punto si possano spingere le nostre responsabilità e da che punto in poi è necessario che tali responsabilità si incontrino con la consapevolezza e la responsabilità di altri.

Per tali ragioni siamo delusi. Non ci sembra che, all'interno del Dpef, sia delineata una strategia in grado di aggredire il problema italiano, rappresentato dal mancato sviluppo economico. L'Italia, infatti, non è un Paese che cresce

La sinistra e la bioetica

ANTONINO FORABOSCO*

Per *Avvenire* il risultato del referendum del 12-13 giugno scorso è stato «straordinario, di un rilievo equivalente, ancorché di segno opposto, rispetto a quelli che hanno confermato le leggi sul divorzio e sull'aborto. Un esito da sottrarre ad ogni interpretazione che ne minimizzi le dimensioni e le conseguenze, quasi si sia trattato di un semplice incidente di percorso da correggere al più presto» (*Avvenire*, 5 luglio 2005, p. 23).

Se fosse davvero così, con il direttore di *Avvenire*, la gerarchia della chiesa cattolica italiana invece di gioire dovrebbe piuttosto rammaricarsi fortemente per essersi lasciata sfuggire la «occasione della vita». Dando indicazioni per l'astensionismo si è infatti accontentata del premio di consolazione, rinunciando con superficialità e leggerezza al "primo premio", ossia avere almeno trenta milioni di "no" - il risultato di segno veramente opposto a quello dei referendum storici precedenti. La stessa gerarchia avrebbe peraltro evitato di palesemente la sua sostanziale matrice antidemocratica.

La raggiante contentezza espressa dal direttore di *Avvenire* e le numerose congratulazioni giunte al cardinale Ruini appaiono chiaramente quale vincitore del referendum, mostra invece che il risultato conseguito era ed è il massimo ottenibile per la chiesa cattolica italiana e per quanti tifano per essa seguendone le indicazioni: non puntavano a vincere il premio, ma speravano di riuscire ad evitare i «disastri» precedenti. La valutazione di Lanfranco Turci che l'astensionismo è stata «la vittoria di Pirro» (*l'Unità*, 24 giugno 2005, p. 27) forse concede già troppo. Pirro ambiva a vincere, ma ha subito perdite così gravi che gli hanno impedito poi di sfruttare la vittoria, che si è rivelata inutile. Con l'astensionismo la gerarchia della chiesa cattolica rinunciava già in partenza alla vittoria.

Il risultato del referendum, invece che di «rilievo storico» con il quale gli italiani avrebbero confermato la scelta fatta dal Parlamento di limitare l'onnipotenza scientifica, appare invece solo come un'azione di sabotaggio della retroguardia per ritardare l'inarrestabile declino della morale della chiesa cattolica dai temi della riproduzione e della vita e per dare ad essa un po' di tempo per vedere come cambiare rotta, come già ha fatto in altre occasioni come col divieto del prestito ad interesse, la condanna della democrazia, ecc.

Tale risultato comporta indubbiamente maggiori difficoltà e sofferenze per chi vuole un figlio e non può averlo senza l'assistenza del medico, oppure per le coppie che vogliono evitare la nascita di altri figli malati da gravi malattie genetiche. Per questo non possiamo ora accettare che, partendo dall'esito «straordinario» del referendum, si voglia acclamare che 35 milioni di italiani sono tornati all'ovile della chiesa cattolica, pronti a cambiare vita e visione della vi-

ta e dell'uomo. Questa tesi è strumentale al tentativo già in atto di dare un'interpretazione più restrittiva della legge sull'aborto, la 194/1978.

Siamo infatti certi che, nonostante la grande astensione registrata, gli italiani non vogliono assolutamente a cambiare il loro stile di vita, soprattutto il loro comportamento sessuale o la loro idea di famiglia. Come tutti i richiami a rispettare il principio d'incindibilità, che risultano incomprensibili anche a molti cattolici impegnati, l'invito del cardinale Ruini a «favorire la vita» non eviterà certo che il tasso dei nati illegittimi aumenti sopra quel 7,5% del 1993 e che non raggiunga invece quei valori della Francia e del Regno Unito che, già nel 1993, erano superiori al 30% (dati del Centro nazionale per l'infanzia e l'adolescenza del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali).

È perciò tempo di ridimensionare la delusione per l'ampio astensionismo e guardare al futuro. Come ha scritto Barbara Pollastrini «ci sono momenti in cui è meglio perdere per i valori che perdere i valori» (*l'Unità*, 24 giugno 2005, p. 9). Si deve tenere conto che «quello sulla legge 40 è stato un referendum espansivo, aperto al futuro» (Turci, *l'Unità*, 24 giugno 2005, p. 27). In effetti, mentre gli altri due sono stati "referendum di rimediazione" in quanto tendevano a sanare sul piano giuridico situazioni ormai inaccettabili senza intaccare la sfera etica, quello appena svolto è stato il primo "referendum bioetico", in quanto ha messo in gioco etiche diverse.

La campagna referendaria ha evidenziato senza ombra di dubbio che la stragrande maggioranza degli scienziati e dei ricercatori del nostro Paese era a favore del messaggio di libertà e di sostegno alla vita e i referendum esprimono, questa stessa maggioranza si ritrova ora compatta a lavorare per andare incontro alle speranze di tanti malati, sostenere i diritti delle donne e delle persone con fertilità ridotta o a rischio per malattie genetiche.

A questo proposito dobbiamo riconoscere di avere fatto errori, tra cui quello di essere partiti in ritardo e di non essere riusciti a farci capire, di avere sottovalutato le resistenze all'espansione della scienza in campo biomedico - analoghe peraltro a quelle che un secolo fa accompagnavano lo sviluppo della meccanica (non dimentichiamo che ad esempio il kaiser Francesco Giuseppe era contrario alle tubature idrauliche in casa!). Nella Sinistra, poi, manca il linguaggio unificante ed una riflessione comune su queste tematiche.

Per questo, è forse necessario riprendere il discorso in modo più ampio e articolato. Ci sono circa dieci milioni di cittadini sensibili che aspettano una riflessione e sono pronti a farla crescere. È tempo di dare una risposta etica, con proposte teoriche adeguate, a questo nuova esigenza, per evitare che l'Italia resti una nicchia isolata dal resto dell'Europa schiacciata da un attivismo clericale e conservatore.

*professore di Genetica medica all'Università di Modena e Reggio Emilia

Il giorno dell'Ira

LUIGI BONANATE
SEGUE DALLA PRIMA

Oggi come oggi fa più notizia il fatto che una bomba non scoppierà più che non quella dello scoppio di un'altra bomba, di un'auto-bomba in qualche mercato, in passato a Sarajevo, qualche tempo fa su un autobus a Tel Aviv, ieri a Londra, ma domani non più a Belfast. L'emozione per una notizia tanto inaspettata non precluderà qualche riflessione di portata più generale, perché una lezione andrà pur tratta dal cuore di questa notizia: dal terrorismo si può uscire, una via d'uscita esiste. Ciò significa che la violenza non sempre paga né ha successo e ce ne si può persino liberare. La civilissima società nord-irlandese era caduta quasi in ginocchio: ancora nell'aprile del 1993 l'Ira aveva messo a ferro e fuoco la City di Londra (come è successo il 7 luglio scorso). Una seconda dimensione significativa è quella della matrice religiosa del conflitto: cattolici contro protestanti. Dunque anche tra le religioni può esserci un compromesso, si può giungere a un'intesa. La terza osservazione ci apre le porte a una più ampia e sistemica analisi.

Quella nord-irlandese è infatti la storia di un terrorismo irredentistico, cioè una forma di lotta di indipendenza nazionale; nelle sue manifestazioni ha fatto ricorso tanto ad azioni terroristiche classiche, come l'esplosione, l'autobombardamento, l'attentato, quanto a scontri diretti con le forze di polizia o dell'Esercito britannico. Il Sinn Fein ha alternato momenti di scontro aperto ad altri di dialo-

go, tregue e rotture violente e improvvise. C'è qualche insegnamento per tutti noi in questa «fuga dal terrorismo»? In primo luogo, è chiaro che il terrorismo (e questa è una notizia inaspettata e alla quale invitare a prestare la massima attenzione) sta perdendo il fascino del facile successo e dell'eroismo irredentistico che incominciano a vacillare sotto i colpi suicidi degli eventi terroristici recenti. Anche i palestinesi conducono una lotta di indipendenza o di liberazione che si appoggia su azioni violente come quelle che commetteva l'Ira. La decisione di quest'ultima non potrà non influenzare i movimenti palestinesi più estremistici così come tutti noi, nelle nostre risposte politiche.

In altri termini: se i «terroristi» (uso questa scorciatoia linguistica per rapidità) incominciano a rendersi conto che il terrorismo alla lunga non paga e depongono le armi, come poche ore fa ha annunciato Gerry Adams, non basta che noi ci accontentiamo di mettere nel cantiere questo risultato e ci attestiamo su una posizione di compiaciuta superiorità: dobbiamo invece fare ponti d'oro a chi prende una decisione che è certamente frutto di dibattiti interni, lacerazioni, dubbi. Ma ciò significa che in qualche luogo il dibattito sul nesso politica-violenza si è risolto a favore della politica e a sfavore della violenza. Possiamo considerare questa una vittoria? Direi di sì se comunque non scordiamo che non si deve mai rinunciare all'attenzione, e verificare che il disarmo totale annunciato dall'Ira sia effettivo (già il 31 agosto 1994 era stato firmato un «cessate il fuoco» tra IRA e governo britannico), e che sorvegliamo affinché ne discendano degli interventi politici conseguenti: è necessario che

dopo tale decisione le due comunità, protestante e cattolica, stiano effettivamente meglio, possano abbattere i loro «muri» e le barricate di filo spinato che centinaia di volte abbiamo visto in televisione. Il governo britannico, a sua volta, girandosi a questo punto a guardare l'Ira, distogliendo gli occhi dalle stragi delle settimane scorse, dovrà essere generoso e contribuire a consolidare la decisione e a rafforzare la pacificazione: anche con gesti di clemenza.

Questa decisione può aiutarci ad allontanare lo spettro del terrorismo internazionale? Naturalmente non possiamo aspettarci una meccanica fuoriuscita dal terrorismo, ma alcune circostanze sono impressionanti: nella questione irlandese entrano religione, lotta di indipendenza, nazionalismo. Tutte cose che si ritrovano, insieme ad altre, in Iraq oggi o nel mondo contemporaneo. Per onestà dobbiamo aggiungere che l'Irlanda del Nord, posto che questa sia la volta buona, vi giunge dopo tre quarti di secolo di lotta: questa è la prima lezione da mettere a frutto. Noi, oggi, non possiamo permetterci di attendere a lungo: non abbiamo tempo per lasciar stemperare le tensioni, dobbiamo darci da fare per accelerare questo fenomeno. L'esempio ha una forza irrefrenabile: l'Ira ha lanciato una grande idea, a noi di divulgarla e praticarla a nostra volta. Il primo passo è quello dell'abbassamento dei toni e della riduzione delle tensioni: proviamo a incominciare dallo scontro religioso. Protestanti e cattolici si sono odiati e si sono sparati addosso per anni. Ma ora smettono: non possiamo applicare la loro ricetta? Il terrorismo ha perduto il suo fascino: finalmente una buona notizia.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.R.L. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4656. Stampa • Sabo S.r.l. , Via Carducci 26 Fac-simile • Sies S.p.A. , Via Santi 87, Piacenza Dugnano (Rd) • Litussud , Via Carlo Pesenti 130 Roma • Ed. Telematema Sud Srl , Località S. Stefano, R2038 Viterbo (Vt) • Unione Sarda S.p.A. , Viale Elmas, 112 09100 Cagliari Distribuzione • A&G Marco S.p.A. , 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità • PubliKompas S.p.A. , via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 La tiratura del 28 luglio è stata di 137.857 copie	